

VASCELLO

Umberto Orsini affronta il personaggio per la terza volta nella sua carriera

«Dostoevskij lo ha abbandonato
Io ho ridato vita a Karamazov»

TIBERIA DE MATTEIS

... Nello spettacolo «Le memorie di Ivan Karamazov», al Teatro Vascello dal 10 al 22 ottobre, Umberto Orsini affronta questo personaggio per la terza volta nella sua carriera come una vera e propria linea guida e «cavallo di battaglia». Dopo il fortunato sceneggiato televisivo di Bolchi e «La leggenda del grande inquisitore», questo «nuovo Karamazov» è per Orsini l'occasione di confrontarsi direttamente con una assoluta complessità.

Qual è il suo rapporto con questo personaggio?

«Sembra incredibile ma è quasi mezzo secolo che conosco il signor Ivan Karamazov. L'ho incontrato in uno studio televisivo di Via Teulada, a Roma, e da allora ci siamo guardati nello specchio e ci siamo confusi uno nell'altro al punto di identificarci o de-identificarci. L'ho costruito giorno dopo giorno quell'Ivan, gli ho dato un aspetto severo, l'ho fatto diventare biondissimo, quasi albino, gli ho messo un paio di occhialini tondi e dei colletti inamidati di fresco. Specchiandomi in lui, ho trascinato il pubblico a un ascolto record in una puntata dei "I Fratelli Karamazov" che lo vedeva impegnato in una discussione sull'esistenza di Dio. È lì che ci siamo incontrati, negli anni Settanta, e da allora è stato difficile, per chi in quegli anni ha seguito quella trasmissione, separare la sua immagine dalla mia. E, a poco a poco, anch'io mi sono illuso di essere il depositario di quell'immagine, di essere diventato il suo doppio, il suo "sosia", per dirla col suo autore, il signor Dostoevskij. Come intende restituirlo oggi?»



«Negli anni successivi a quel primo incontro ho sempre cercato di seguirlo anche fuori dal contesto del romanzo, immaginando per lui una longevità e un finale che il suo autore gli aveva negato. Mi sono chiesto, e gli ho fatto chiedere, perché mai l'autore, il suo creatore, lo abbia abbandonato non-finito. E questo non-finito me lo sono trovato tra le mani oggi, come in-finito e dunque meravigliosamente rappresentabile perché immortale e dunque classico. È una versione diversa dall'originale del romanzo. Abbiamo ipotizzato con Luca Micheletti che Ivan, ormai invecchiato come sono io, sopravviva chiedendo un finale che l'autore non gli può dare: è un pretesto per raccontare tutta la storia nel suo messaggio di nichilismo e di disagio umano nell'esercitare la propria libertà, finendo per precipitare in un pensiero unico quanto mai contemporaneo. È il tentativo di chiudere un cerchio del personaggio».

Cosa ha significato diventare famosi grazie a uno sceneggiato?

«Accadeva a moltissimi di noi a quell'epoca di godere della spinta di sceneggiati visti da dodici milioni di persone. Quando questa fama mi ha investito ho cercato di non far più televisione come Spalletti che ha vinto lo scudetto e si è ritirato. Mi sono buttato nel teatro e nel cinema di qualità».

Ha altri progetti?

«Incarnerò "I ragazzi irresistibili" a fine novembre con Franco Branciaroli e poi per due anni in giro. Ho una produzione privata che fa sforzi molto importanti: il passepartout è la qualità».